



CULTURA E SPETTACOLI

COSTANTINOPOLI: UN GRANDE REVIVAL EDITORIALE

I diavoli di Bisanzio

di Massimo Dini

Religiosi e crudeli. Duttili e astuti. Sempre pronti a cambiar bandiera, ma anche a farsi incantare da maghi e indovini. I turchi distrussero Costantinopoli, ma lo spirito di Bisanzio sopravvisse. Tanto che oggi gli studiosi ne ritrovano i segni nell'attuale crisi della cultura.



Il primo sinistro presagio fu l'eclissi di luna. Ne seguirono altri. Un'icona della Vergine cadde durante la processione. Poi si scatenò un furioso temporale e calò la nebbia. Fu allora che per le vie della città assediata riecheggò una profezia: un angelo sarebbe disceso dal cielo e avrebbe affidato la sua spada a un mendicante. Guidati da questa spada, i bizantini avrebbero messo in fuga i turchi e salvato l'impero.

Ma era solo una voce. L'angelo restò in cielo e Costantinopoli fu conquistata. Il suo ultimo imperatore, Costantino XII, morì in battaglia e il suo corpo non fu mai ritrovato. La splendida chiesa di Santa Sofia venne

saccheggiata. Donne e bambini uccisi dalle truppe inferocite del sultano Maometto II. Era il 29 maggio 1453.

L'eco suscitata nel mondo da questo tragico evento fu straordinaria. Sia a Oriente che a Occidente i contemporanei si resero subito conto che con la caduta di Bisanzio era tramontato per sempre anche il mito dell'impero universale di Roma. Una conclusione a cui giungono quasi tutte le testimonianze che uno dei nostri maggiori bizantinisti, Agostino Pertusi, raccolse in due volumi pubblicati nel 1976 da Mondadori (nella collana «Scrittori greci e latini» della Fondazione Valla) con il titolo: *La caduta di Costantinopoli*.

Curiosamente, questi testi che rievocano lo spettacolare fine di Bisanzio segnano l'inizio di un profondo risveglio di interesse per l'universo bizantino e i suoi misteri. Proprio quest'anno la collana della Fondazione Valla si è arricchita di altri due preziosi contri-



Una cerimonia alla corte di Bisanzio. L'imperatore Giustiniano (sotto il titolo) e l'imperatrice Teodora (nelle immagini di destra e di sinistra). Sotto, un dipinto di Francesco Guardi: «Favorita greca nell'harem»

buti: *La vita di Mosè* di Gregorio di Nissa e *L'imperatore di Bisanzio* di Michele Psello, il grande storico dell'era bizantina. Per l'anno prossimo, inoltre, viene annunciata un'opera di grande impegno: una raccolta di tutto ciò che l'umanità ha pensato sulla figura di Cristo. Che sarà in gran parte un viaggio attraverso la sensibilità e la teologia del mondo bizantino.

E non è tutto. L'imminente uscita presso Garzanti di una vasta antologia della letteratura di Bisanzio (costituita per circa metà di testi sconosciuti al pubblico italiano), a cura di Umberto Albini ed Enrico Maltese, offre un'autorevole conferma della forza d'attrazione esercitata in questi anni da una civiltà che credevamo morta e sepolta sotto i colpi di cannone di Maometto II.



Certo, nel corso dei secoli le scuole di bizantinistica fiorirono in Russia come in Bulgaria o in Italia. Soprattutto in questi ultimi anni gli specialisti hanno svolto un oscuro quanto prezioso lavoro di ricostruzione del complesso mosaico filologico, ma sempre restando nell'ombra, in un clima da iniziati. Adesso, invece, questo risveglio nasce all'insegna della grande divulgazione. E non è un caso che a pilotare l'operazione di recupero siano i «non addetti ai lavori»: grecisti come Albini, Maltese, Dario Del

»

Gli Avari assediano Costantinopoli



Citati: «Siamo tutti bizantini»

Perché questo rinnovato interesse editoriale per la civiltà bizantina? *Panorama* lo ha chiesto a Pietro Citati, critico e scrittore, direttore letterario della collana «Scrittori greci e latini» della Fondazione Valla.

Domanda. La civiltà bizantina aveva accesso la fantasia degli scrittori decadenti dell'Ottocento che la identificavano con la triade «corruzione, erotismo, morte». L'attuale riscoperta modifica quell'immagine?

Risposta. Solo in parte. Nella civiltà bizantina esiste una mescolanza, a volte mostruosa, di decadenza e meravigliosa ieraticità, di potere e religione. Spesso gli imperatori erano dei grandi teologi e intervenivano nelle controversie religiose, magari facendo tagliare mani e teste. Semmai si può dire che la cultura decadente francese si è lasciata abbagliare dalle forme e dai colori.

D. Forme e colori, ma anche magia, astrologia, demonologia. Bisanzio era davvero il porto dell'irrazionale?

R. La civiltà antica ha un continuo, meraviglioso rapporto con le forze irrazionali dell'animo umano.

E più indaga il sogno, le visioni, l'elemento demoniaco, tanto più affina la sua capacità di comprensione intellettuale. Ma non è la civiltà antica ad aver torto perché si occupa dei demoni, siamo noi ad aver torto per averli espulsi dalla nostra considerazione intellettuale.

D. Lo storico Michele Psello ha scritto un trattato sui demoni. Qual era il suo atteggiamento?

R. Li descrive, li capisce. Per lui quella dei demoni è una realtà indubitabile che lo affascina quanto la realtà storica.

D. Chi era Psello?

R. Un uomo che ha avuto nelle sue mani la politica e la cultura del suo tempo. Quello che colpisce in lui è la continua metamorfosi dello spirito. Un genio assoluto.

D. Un genio senza troppi scrupoli.



Il critico e scrittore Pietro Citati

Beck lo cita lo stesso giornalista
o non sono esistiti mai (Krumpholtz?) o esistono ancora (Beck).
Almeno immaginare i giovani bizantini

R. Certo. Ha tradito, ha mentito nella vita e nei suoi scritti. Aveva i peggiori difetti, ma erano proprio questi difetti che gli permettevano di sentire in sé la viltà e il tradimento e quindi di comprendere a fondo la psicologia degli imperatori.

D. Perché per tanto tempo la civiltà bizantina è rimasta confinata nell'oblio?

R. Non esistono più grandi bizantinisti, in Italia e nel mondo.

D. Qual è, secondo lei, il cordone ombelicale che ci unisce a questo mondo ambiguo e misterioso?

R. La civiltà bizantina era una civiltà teologica, la nostra è una civiltà senza ideologie. La differenza naturalmente è enorme. Ma Bisanzio ha in comune con noi il fatto di essere una grande civiltà alessandrina. Si è alla fine dei tempi e si è convinti che tutto quello che si è pensato e immaginato è già avvenuto. Proprio questa sensazione di fine dei tempi impronta la letteratura moderna. Sentiamo di vivere in un'epoca che trae la sua ricchezza dall'elaborazione di ciò che è stato. La nostra sensibilità metafisica e simbolica si è esaurita. Che cosa ci resta allora? Soltanto la facoltà di capire. Capire tutti i tempi, i sentimenti, i pensieri, gli eventi, le storie andate. Una facoltà non scientifica ma creativa. La stessa che per dieci secoli ha ispirato gli scrittori bizantini.

noi donne e fragili / non la conoscono i maschi... / A noi è vietato uscire all'aperto: restiamo / a logorarci in stanze buie, con i nostri pensieri».

E accanto agli epigrammi, una vasta produzione che svaria dalle brillanti cronache di corte di Psello alla prosa vigorosa della principessa Anna Comnena, figlia dell'imperatore Alessio I. E poi il poema epico nazionale, il *Digenis Akritis*, così nuovo rispetto alla tradizione occidentale, per quel suo intreccio di erotismo e religiosità. Pagine di raffinatissima fattura stilistica e altre di tono popolare che insieme compongono un vario e pittoresco campionario di umanità: monaci avidi e generali senza paura, scaltri eunuchi, e mogli bisbetiche, poveri cristi e imperatori folli.

E sullo sfondo ecco profilarsi una città fastosa, rilucente di marmi e mosaici, un teatro di colori sgargianti e magiche atmosfere. «A quel tempo Bisanzio era senza dubbio una città ricca, il punto di incrocio dei commerci tra Oriente e Occidente» spiega Albini. Il tempo scorreva lento tra dispute teologiche e intrighi di palaz-

zo, feste spettacolari e gare ippiche. Un vero *paradeisos*, un paradiso, che era racchiuso in un altro paradiso (l'impero) e che a sua volta racchiudeva un terzo paradiso: la reggia, dominata dall'imperatore, il tredicesimo apostolo, che incarnava l'autorità divina. Tre mondi concentrici, ma assolutamente incommunicabili. Ed era proprio lì, al centro del cerchio, che si rivelava l'altra faccia dello splendore: la lotta per il potere.

Quanto a intrighi, forse solo la Versailles del *grand siècle* regge il confronto con la corte bizantina. Di fronte all'efficienza dei suoi servizi segreti persino il Kgb appare un'accolta di apprendisti. Ci fu un momento, durante l'assedio della città, in cui Maometto II cominciò a nutrire dei dubbi sulla riuscita dell'impresa. E decise di consigliarsi con due gran visir: uno lo spronò a sferrare l'attacco finale; l'altro, invece, si mostrò più cauto e gli comunicò che massicci rinforzi stavano arrivando dall'Occidente. Si scopri poi che quest'ultimo era stato comprato dai bizantini. «I bizantini erano duttili, astuti, sottili, pronti a cambiar bandiera» afferma Albini. «Ma non bisogna dimenticare che erano circondati da arabi, turchi, russi, ungheresi, bulgari, occidentali. Dovevano difendersi. E la loro grande abilità è stata proprio nell'usare armi diverse a seconda delle situazioni e dei nemici».

Inutile dire che il gusto dell'intrigo andava a braccetto con la crudeltà. Non era infrequente, racconta Psello, che un imperatore salito al trono non per diretta successione facesse evirare tutti i parenti maschi per evitare sgradevoli sorprese. E neppure era strano che un imperatore venisse accecato. «Così poteva meglio concentrarsi nella luce di Dio» è il disincantato commento dello storico di corte.

La stessa esperienza biografica di Psello offre una esauriente testimonianza della spregiudicatezza necessaria per districarsi nei tortuosi labirinti del Palazzo. Quale fosse l'arma più efficace per arrivare in alto, Psello l'aveva appreso da un sogno. A dieci anni aveva sognato di catturare un pappagallo e una gazza e di discutere con loro finché si dichiaravano vinti. Più tardi capì il significato di quella visione: la musica della parola gli avrebbe spianato la via del successo.

Insuperabile orafio della parola, fine psicologo e uomo di prodigiosa memoria, Psello si rese protagonista di una clamorosa scalata ai vertici della politica (a soli 25 anni, nel 1043, era segretario dell'imperatore) e della cultura. «Aveva una straordinaria dote» spiega Del Corno «quella di tro-

varsì sempre al momento giusto nel posto giusto». Così quando si trattò di processare il patriarca ribelle Michele Cerulario, suo vecchio amico, non esitò ad accusarlo di eresia, immoralità e superstizione. Salvo più tardi, all'indomani della sua morte e dopo che il nuovo imperatore ne aveva sposato la nipote, tesserne un accorato elogio funebre.

Bisanzio era fatta così: splendida e corrotta, sofisticata e selvaggia. Una città di stridenti contraddizioni, divisa tra l'Ellade e il cristianesimo, la superbia terrena e il senso della caducità, tra il richiamo della ragione e quello degli astri. «Anzi, da questo punto di vista» commenta Albini «Bisanzio è forse la città più superstiziosa e credulona che sia mai esistita, il regno dell'irrazionale». Ufficialmente a corte i maghi erano tollerati. Ma in pratica a scandire i ritmi della vita quotidiana erano loro: astrologi, incantatori, monaci invasati, persino indovini da quattro soldi, come il greco Katanánkes che non azzecava mai un pronostico, ma che riusciva sempre a salvar la pelle grazie alla sua oratoria. Persino coi demoni Bisanzio aveva una grande familiarità; Psello in un suo celebre trattato, li aveva selezionati, etichettati e catalogati con scrupolo da archivista.

Sembra un mondo distante milioni di anni luce. E invece, sorprendentemente, affiorano le corrispondenze, le superfici di contatto tra due epoche, quella bizantina e la nostra, caratterizzate da una profonda crisi della cultura: «Due epoche» aggiunge Del Corno «che rimasticano se stesse e si illudono che per sopravvivere basti l'eredità del passato». Può essere una delle chiavi di interpretazione del mondo bizantino. Un'altra, altrettanto suggestiva, la propone Albini: «Mi è capitato spesso di viaggiare nei Paesi dell'Est» racconta. «A volte avevo l'impressione che mi sfuggissero le premesse logiche di certi comportamenti. Da quando ho iniziato ad approfondire lo studio dei testi bizantini ho scoperto che molti aspetti della civiltà russa hanno radici ancestrali». Il rigido controllo pubblico sull'economia, la subordinazione della Chiesa allo Stato, persino l'elezione del presidente-imperatore (che spesso a Bisanzio era designato da un praesidium) sono tutti elementi che sembrano ricalcare le strutture del potere bizantino. Segno che era stato cattivo profeta quell'antico storico, il quale, di fronte alle rovine di Bisanzio, aveva tristemente commentato: «Di quel grande impero non c'è più che polvere e un po' d'aria».

Massimo Dini

Corno (autore dell'introduzione all'*Imperatore di Bisanzio*) oppure critici-scrittori come Pietro Citati, direttore letterario della collana della Fondazione Valla.

Le sorprese non mancano. E l'esplorazione, assicurano gli esperti, non è che all'inizio: la letteratura di Bisanzio è una miniera di tesori nascosti. Naturalmente sarebbe un errore (e sono gli stessi grandi bizantinisti come Hans-Georg Beck ad ammetterlo) aspettarsi una produzione originale nel senso moderno della parola. Citazioni, reminiscenze, echi della classicità greca e latina costituiscono l'osatura di gran parte di questi testi. «Comunque» sostiene Albini, docente di letteratura greca all'università di Genova «basta a volte ribaltare la prospettiva per trovarsi di fronte a interessantissime novità. Finora si è sempre vista Bisanzio proiettata all'indietro, come un'appendice della grecità. Perché invece non proviamo a vederla proiettata in avanti, come un pre-